

A Warm Mind-Shake

Scritti in onore di Paolo Bertinetti

*a cura del Dipartimento
di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino*

Trauben

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento
di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino*

© 2014 Edizioni Trauben
via Plana 1 - Torino
www.trauben.it

ISBN 978 88 66980483

(ANCORA) SU ALFIERI,
L'INGHILTERRA E POPE

Patrizia Pellizzari

Nel 1766, durante il suo primo viaggio in Italia, il giovane e francofono Alfieri, giunto a Firenze, non trova nulla di meglio da fare che imbarcarsi – peraltro con scarso successo – nello studio dell'inglese sotto la guida di un “maestrucchio” madrelingua (*Vita*, III 1)¹; nella sacra patria delle lettere, dunque, l'ignorante piemontese trascura l'apprendimento dell'italiano per dedicarsi a quello di un idioma di cui anche in futuro e nonostante i reiterati tentativi non riuscirà “mai venire a capo” (*ivi*, IV 25).

Nonostante la dichiarata imperizia linguistica, Alfieri fu molto interessato alla storia e alla cultura inglesi e nutrì, com'è noto, una grande ammirazione per l'Inghilterra. Il regno d'oltremania rappresenta l'unica realtà politica settecentesca propizia allo sviluppo civile e la sola, in età moderna, a potere concorrere con quelle antiche. Benché ne scriva nel 1790, in una prospettiva sempre più antifrancesa (cosa che conterà non poco per l'accentuazione dei giudizi elogiativi sui “Britanni”), Alfieri riconduce già al primo viaggio in Inghilterra (1768) la positiva impressione ricavatane:

Quanto mi era al primo aspetto spiaciuto Parigi, tanto mi piacque l'Inghilterra; le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere di tutti, la pulizia delle case, benchè picciolissime, il non trovar pezzenti, una vita insomma, una circolazione di ricchezza e di attività, e d'industria sparsa in ogni provincia di *quel fortunato paese*, tutto mi rapì a bella prima, e non ho mai più variato su questo; e benchè non ne studiassi a fondo il governo, ne seppi abbastanza vedere gli effetti, e paragonarli con gli effetti degli altri (*Vita*, III 6, prima redazione)².

¹ Per il testo della *Vita scritta da esso* si è utilizzata, nonostante non sia del tutto soddisfacente, l'ed. a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, che pubblica nel II vol. la prima redazione (1790) e nel I vol. la redazione definitiva (1798-1803). Le citazioni *ivi*, vol. I, pp. 66, 304-305.

² V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, cit., vol. II, p. 76; qui e in tutte le citazioni miei i corsivi.

L'impressione positiva è poi rafforzata e circostanziata nella redazione definitiva:

Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria sparso egualmente nelle province che nella capitale: tutte queste doti vere ed uniche di *quel fortunato e libero paese*, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, ch'io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione³, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini (*Vita*, III 6)⁴.

Malgrado l'appena letta professione di *lunga fedeltà* in merito a un parere rimasto invariato e confermato nel tempo, il giudizio dello scrittore non fu così stabile e uniforme. Nel 1771 – l'anno del secondo viaggio in Inghilterra e del “fierissimo intoppo amoroso”, ovvero la scandalosa relazione con Penelope Pitt –, Alfieri scriveva da Londra una lettera ai fratelli Sabatier de Cabre, in cui leggeva nella condotta tenuta dal parlamento inglese nell'*affaire* delle Falkland, di grande attualità, i segni della “prochaine décadence de ce pays-ci”. Nonostante egli continui ad affermare il valore ideale della libertà inglese (“Moi qui vous écris au sein de la liberté même [...] je regarde le peu de jours que je restarai ici, comme le seuls où j'ai vécu en homme”, sostiene nella medesima missiva)⁵, gli eventi successivi della Guerra d'Indipendenza americana lo indurranno a comporre le odi dell'*America libera* (1781-1783), in cui l'odiosa tirannide è esercitata proprio dalla monarchia inglese e l'Inghilterra svela la sua natura aggressiva e imperialista. Si vuol dire, insomma, che l'innegabile, sostanziale e duraturo apprezzamento mostra qualche incrinatura, e una certa ambivalenza si risconterà anche sul finire di quel decennio⁶ e nel successivo,

³ Cruciali, a questo riguardo, dovettero essere le letture del cap. VI del libro XI dell'*Ésprit des lois* di Montesquieu e della *Constitution de l'Angleterre* di Jean-Louis De Lolme (1771), posseduta da Alfieri nell'ed. 1785: cfr. C. DEL VENTO, *Il principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme*, in “Seicento & Settecento”, I (2006), pp. 149-170.

⁴ V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, cit., vol. I, p. 86.

⁵ ID., *Epistolario*, a cura di L. Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, vol. I, pp. 11, 10.

⁶ Tale ambivalenza è sinteticamente rappresentata, nel 1788, dal *Parere sull'Agide* – nel quale l'Isola è indicata come terra di libertà, anche se di una libertà “nascosta” –, e dalla

benché dopo la Rivoluzione francese la formulazione di una positiva opinione sull'Inghilterra trovi ulteriore alimento nei furori misogallici del poeta, facendogli contrapporre la libertà e l'ordinamento costituzionale inglesi alla tirannide degli "scimiotigri" francesi⁷. Anche negli anni novanta, però, come si è appena accennato, accanto a rappresentazioni elogiative dell'Inghilterra (nella satira *I viaggi*) si rinvengono considerazioni negative (nella satira *Il Commercio*) o riserve, che saranno del tutto superate nelle estreme commedie *I troppi* e *L'antidoto* (1800-1803), in cui l'adesione al modello inglese della monarchia costituzionale è confermata con convinzione. Ma ancora la prima redazione dell'autobiografia (1790), pur presentando già chiaramente il contrasto fra la libera e ben regolata Inghilterra e gli altri regimi assoluti e tirannici europei, risulta priva della "gran parte delle espressioni più ammirative" che saranno aggiunte nella redazione ultima. John Lindon ha fornito a suo tempo una casistica sufficiente, mostrando come l'accentuazione delle virtù inglesi vada di pari passo con la denigrazione della Francia e ne sia, per così dire, complementare⁸. Tuttavia anche nella *Continuazione della Quarta Epoca*, interamente composta nel 1803, compaiono alcune zone d'ombra; infatti, se poco prima di riferire del quarto viaggio oltremarica (primavera-estate 1791) il poeta celebra la "beata e veramente sola libera Inghilterra" in contrasto con la Francia rivoluzionaria (*Vita*, IV 18)⁹, le impressioni riportate da quel soggiorno si coagulano in un giudizio complessivo più sfumato:

[...] il paese piacque molto alla mia donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato, lo ammirai ancora (ma un poco meno), quanto agli effetti morali del governo, ma me spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fin alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno e alla salute (*Vita*, IV 21)¹⁰.

dedica a George Washington del *Bruto primo*, 1786-1788; cfr. A. DI BENEDETTO-V. PERDICHIZZI, *Alfieri*, Roma, Salerno Editrice, 2014, p. 236 n. 10. Sulle modifiche introdotte nella revisione del 1789 del trattato *Del Principe e delle Lettere* in relazione agli eventi americani si veda *infra*.

⁷ Neologismo alfieriano: cfr. *Vita*, IV 22.

⁸ J. LINDON, *L'Inghilterra di Vittorio Alfieri e altri studi alfieriani*, Modena, Mucchi, 1995, pp. 28-35.

⁹ V. ALFIERI, *Vita scritta da esso*, cit., vol. I, p. 277.

¹⁰ *Ivi*, p. 288.

Non si tratta solo del fastidio per il clima uggioso o per la vita mondana, ben goduta in passato dal giovane Alfieri a Londra, ma ora non più confacente al sobrio stile di vita dell'intellettuale (peraltro da anni alle prese con dolorosi e pericolosi attacchi di podagra). Il viaggio, intrapreso soprattutto per ragioni economiche, nel tentativo di garantire alla contessa d'Albany un sostegno alternativo alla ricca pensione reale erogata in Francia e ormai sempre più a rischio, si era rivelato, sotto questo profilo, un fallimento.

Tuttavia, e nonostante in questa occasione egli non avesse forse ricevuto da parte dell'ambiente letterario l'accoglienza che si sarebbe aspettato, la puntuale ricostruzione di Lindon indica che ebbe pure qualche incontro di rilievo, con Horace Walpole innanzitutto, di cui nell'autobiografia non vi è traccia. D'altra parte, nella *Vita* non è soltanto il resoconto di questo viaggio a essere reticente; se è vero che in tale circostanza Alfieri sia particolarmente sbrigativo, preferendo invece spendere ben più di una parola all'"accidente veramente di romanzo" costituito dal casuale incontro, durante la traversata da Dover a Calais, con Penelope Pitt (*Vita*, IV 21), tutti i racconti dei suoi viaggi inglesi sono parchi, per non dire privi, di notizie in merito alle frequentazioni intellettuali. Qualche spiraglio nel terzo viaggio in Inghilterra (1783) è stato aperto da Gian Paolo Marchi, che è riuscito a ricostruire alcuni contatti avuti allora da Alfieri (con John Hoole, Charles Burney e, forse, Samuel Johnson)¹¹, benché l'autore della *Vita* insista sullo scopo tutto... *cavallino* della spedizione (*Vita*, IV 12: *Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli*).

A prescindere da queste notizie, la cultura anglosassone di Alfieri era piuttosto coltivata. Da quanto si può ricavare dai cataloghi delle sue biblioteche e da altri documenti¹², egli possedeva, oltre a ovvii strumenti

¹¹ G.P. MARCHI, *Tra cavalli e lettere. Nota sul terzo viaggio in Inghilterra di Vittorio Alfieri*, in "Lettere italiane", LV (2003), 3, pp. 443-449.

¹² È impossibile dare conto qui delle vicende della biblioteca alfieriana, passata attraverso innumerevoli accidenti, dovuti ai trasferimenti dello scrittore e al sequestro di gran parte dei suoi libri da parte del Governo rivoluzionario, seguente la precipitosa fuga dalla capitale francese (18 agosto 1792). Dico soltanto che gli "alfieristi" discorrono di tre biblioteche: la fiorentino-romana, che fu ospitata nella residenza capitolina di Villa Strozzi (1781-1783); la parigina, nel domicilio condiviso con la contessa d'Albany; e, infine, quella ricostituita dopo il '92, quando il poeta si stabilì definitivamente a Firenze. Dopo la morte della Stolberg (1824), l'ultima biblioteca passò nelle mani del pittore e amico François-Xavier Fabre, il quale la donò quasi per intero a Montpellier, sua città natale, dove tutt'oggi è conservata. La ricostruzione della consistenza delle varie biblioteche alfieriane è oggetto di una lunga indagine, che vede coinvolti vari studiosi sotto

d'uso come grammatiche e dizionari, svariate opere storiche sull'Inghilterra in francese: ad esempio, l'*Histoire des guerres civiles d'Angleterre* di Jean-Baptiste Rosemond, oppure l'*Histoire d'Angleterre* di Jean-Baptiste Targe (1768, in 5 voll., continuazione della *History of England* di Tobias Smollett, tradotta dal medesimo Targe). Non mancavano volumi in inglese di varia natura, come le *Letters on the Study and Use of History* (1735) di Henry St John, Lord Bolingbroke, oppositore di Robert Walpole e amico di Pope e Swift, l'*Account of the Pelew Islands from the Journal of Captain Henry Wilson* (1788) di George Keate, *The Works* di Swift in 18 volumi. E, ovviamente, c'erano Shakespeare, sia in francese (oltre a *Le Théâtre anglois* di Pierre Antoine de La Place, un'altra traduzione in 16 voll.) sia in inglese (l'ed. curata da Samuel Johnson), *Il Paradiso perduto* di Milton, in inglese e nella traduzione di Paolo Rolli, l'*Ossian* tradotto da Cesarotti e molte cose – che vedremo fra poco – di Alexander Pope.

In ogni caso gli intellettuali inglesi, fra tutti i moderni, sono i più presenti in quella sorta di *canone* letterario, proposto nel trattato *Del Principe e delle Lettere*, che ha come parametro di misurazione (e di accoglimento) il valore etico-politico degli autori. Qui il giudizio sugli scrittori – anche sui classici antichi, tanto ammirati e studiati – non è formulato sulla base di una valutazione puramente estetico-letteraria ma considera piuttosto il loro ruolo, la loro condotta e la loro integrità ideologico-politica; in questa prospettiva, quindi, vengono definiti ed esaltati i letterati “liberi e sprotetti”: così, se “Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Ariosto, Tasso, Racine, e molti altri moderni” sono “letterati di principe” e dunque nelle loro opere “nate nel principato, dovrà [...] essere assai più la eleganza del dire, che non la sublimità e la forza del pensare”, fra gli “scrittori del vero”¹³, che se tutti non nacquero liberi, indipendenti vissero almeno, e non

l'egida della Fondazione “Centro di Studi Alfieriani” di Asti; in attesa dei risultati, i documenti cui ricorrere sono: l'inventario dei libri sequestrati, scoperto e pubblicato da Christian DEL VENTO («Io dunque ridomando alla Plebe francese i miei libri, carte ed effetti qualunque». *Vittorio Alfieri émigré a Firenze*, in AA.VV., *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, vol. II, pp. 491-578); e i cataloghi redatti dai segretari dello scrittore, ovvero Giovanni Viviani, a Roma, e Francesco Tassi, a Firenze: *Catalogo dei Libri di Vittorio Alfieri esistenti in 3 scaffali nel Gabinetto di Villa Strozzi (1783)*, ora nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, NA 89; *Catalogo Alfabetico de' libri di Vittorio Alfieri. Aprile 1783 Roma*, conservato nella Médiathèque d'Agglomération “Emile Zola” di Montpellier (= MM), 61-23 (1); *Catalogo dei LIBRI di Vittorio Alfieri da Asti / Firenze 1797*, MM, ms. 292.

¹³ Cioè della verità: “[...] i sommi letterati (la di cui grandezza io misuro soltanto dal maggior utile che arrecassero agli uomini) non sono stati mai pianta di principe. La li-

protetti da nessuno”, sono inclusi – insieme a Demostene, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Cicerone, Lucrezio, Sallustio, Tacito, Giovenale, Dante, Machiavelli, Pierre Bayle e Montesquieu – Milton, Locke, Robertson e Hume (libro I cap. 3)¹⁴. Vi è da dire che, esaminando le redazioni e le correzioni apportate sul testo del trattato, si rintraccia un procedimento accentuativo, di valorizzazione della cultura e della società inglesi, paragonabile a quello perseguito fra prima e seconda redazione della *Vita*. Ad esempio, proprio nel passo appena ricordato, Alfieri non soltanto modifica il *canone* degli antichi, togliendo Omero presente nella prima stesura (1781)¹⁵ e aggiungendo Demostene, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Lucrezio e Giovenale, ma allarga anche il *canone* dei moderni, includendo, solo a partire dal ms. Ferrero Ventimiglia (= FV, preparatorio della stampa Kehl)¹⁶, Montesquieu, Robertson e Hume. Il reclutamento degli intellettuali inglesi nelle fila di quelli “liberi”, già presente nella prima redazione, quindi, non solo viene confermato ma si amplia in quelle successive. Tuttavia, nel momento in cui l’autore decide di affidare alla “terribile prova” della stampa anche le opere politiche, e quindi nella redazione del Ferrero Ventimiglia e poi nelle pagine dell’ed. Kehl, egli sente di non potere sorvolare sul bifrontismo dell’Inghilterra, da un lato modello di libertà e di saldezza istituzionale garantita dalle leggi e dall’altro rapace oppressore delle colonie americane. La contraddizione è evidenziata nel capitolo 10 del libro terzo, in cui Alfieri stabilisce un paragone fra l’Inghilterra moderna e la Roma antica, che “trasse” un duraturo ed espansivo “impulso a virtù” dall’aver rovesciato la monarchia a favore del regime repubblicano:

Così, nei tempi nostri, l’Inghilterra dall’aver cacciata la regal potestà, serbando tuttavia dietro l’infrangibile scudo delle leggi i suoi re, in meno di un

bertà li fa nascere, l’indipendenza li educa, il non temer li fa grandi; e il non essere mai stati protetti, rende i loro scritti poi utili alla più lontana posterità, e cara e venerata la loro memoria”; V. ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*, in ID., *Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d’Alfieri, 1951, vol. I, p. 121.

¹⁴ *Ibid.* Nel corso del trattato sono ancora citati Edward Gibbon e, fra gli scienziati, Newton: *ivi*, pp. 183, 207, 212.

¹⁵ *Ivi*, p. 383. La prima redazione, trasmessa dal ms. Laurenziano “Alfieri” 6 (= L₆), è stata pubblicata da Cazzani in coda alla definitiva.

¹⁶ Di proprietà privata, fu “riscoperto” da Roberto Marchetti nel 1980 (*Nuovi manoscritti alfieriani*, in “Annali alfieriani”, III (1983), pp. 68-72). Ne consulto la copia digitale conservata nella Fondazione “Centro di Studi Alfieriani” di Asti. La stampa Kehl fu realizzata nella tipografia del Beaumarchais nel 1790, ma non pubblicata.

secolo saliva ella in forza ed in gloria grandissima; e la vediamo ai di nostri far fronte ella sola, e vincere spesso, e non mai soggiacere finora, a molte delle maggiori monarchie d'Europa congiurate in suo danno. Perciò nove milioni appena d'Inglese si sono veduti in quest'ultima guerra d'America stare a fronte di venti e più milioni di Francesi, di dieci o non so quanti di Spagnuoli, e di cinque o sei tra Olandesi e Americani. Politica maraviglia, di cui non si può trovar la ragione, se non se confessando, che un uomo libero equivale almeno a sei schiavi. *Ma pure, combattendo gli Americani per la loro libertà non soggiacquero in questa guerra agli Inglese, i quali in America faceano assai più la parte di schiavi e tiranni essi stessi, che non di liberi uomini*¹⁷.

Fino alle righe qui evidenziate in corsivo, le versioni originaria (L₆), intermedia (FV) e definitiva (ed. Kehl) non differiscono molto fra loro; ma è proprio l'ultimo periodo, aggiunto a margine in FV (p. 158), a costituire la correzione dello sguardo puntato da Alfieri sull'Isola, la quale nel conflitto con le colonie americane ha tradito se stessa.

Se non erro, Alfieri non accenna a Pope in alcuno dei trattati politici; comunque, non solo di lui possedeva varie opere¹⁸, ma egli fu anche l'unico scrittore britannico con il quale l'astigiano si misurò in una traduzione, intrapresa per scopi pratici, ovvero per rinfrescare il suo arrugginito inglese in vista del quarto viaggio oltremarino, ma dalle molte implicazioni culturali. Infatti, la scelta cadde sulla *Windsor Forest* e sull'*Essay on criticism*, la prima tradotta integralmente dal 1° gennaio al 14 febbraio 1790, il secondo solo in parte, interrompendosi il 15 aprile all'altezza del

¹⁷ V. ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*, cit., p. 245.

¹⁸ Nella biblioteca romana vi erano le traduzioni del *Rape of the Lock* condotta da Andrea Bonducci (Napoli, ma Firenze, Bonducci, 1760) e dell'*Essay on criticism* eseguita da Antonio Pillori (Firenze, Bonducci, 1759), entrambe sequestrate. La stessa sorte subirono anche una traduzione francese dell'*Essay on man* e le collezioni delle *Opere* in inglese e in francese in sette volumi (la Amsterdam-Leipzig, Arkstée et Merkus, 1754, poi 1763); cfr. C. DEL VENTO, "Io ridomando", cit., pp. 560, 565, 568. Nel 1796 Alfieri acquistò la traduzione dell'*Essay on man* di Giovanni Vincenzo Benini (Venezia, Storti e Foglierini, 1788; ora MM, 33943) e nel 1800 un'altra versione della medesima opera di Anton Filippo Adami (Arezzo, M. Bellotti, 1756; ora MM, 34500). Qualche anno fa è stata reperita nella Bibliothèque de l'Institut de France (8° R 313) un'edizione dei *Pope's Works* in sei volumi (Londra, C. Bathurstm, 1776) posseduta da Alfieri, sulla quale egli probabilmente esemplò la traduzione di cui appresso: cfr. C. DEL VENTO, *La biblioteca di Vittorio Alfieri a Parigi: nuovi sondaggi e considerazioni*, in AA. VV., *Alfieri beyond Italy*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Madison, Wisconsin, 27-28 settembre 2002, a cura di S. Buccini, *Indice dei nomi* a cura di M. Begali e M. Soranzo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 154.

v. 304 per quanto riguarda la copiatura dell'originale inglese e del v. 296 per quanto concerne la traduzione italiana (le date sono apposte nel ms. Laurenziano "Alfieri" 15 – L₁₅ –, teste della versione)¹⁹. Le ragioni dell'interesse per Pope sono già state esaminate da Vittore Branca, che ha edito anche la versione alfieriana²⁰: oltre alla diffusa fortuna settecentesca dello scrittore inglese, all'ammirazione per lui nutrita da parte degli ambienti vicini al poeta italiano (come la società Sampaolina e lo stesso Valperga Caluso), contarono la posizione antiarcadica e la dottrina estetica dell'autore del *Rape of the Lock*, condivise da Alfieri, e l'atmosfera preromantica, coniugata con il classicismo delle forme, che pervade la *Windsor Forest*.

Consapevole di non padroneggiare l'ostica lingua, Vittorio copia sul manoscritto il testo inglese, lascia lo spazio per la costruzione sintattica (che effettuerà soltanto a tratti) ed esegue una versione in prosa, che avrebbe dovuto poi essere ridotta in versi; ma in questa ultima fase non azzarda ad avventurarsi più di tanto, proponendo una versione in poesia soltanto per assaggi (v. 324 della *Windsor Forest* e vv. 73, 150-151, 162, 215, 301-304 dell'*Essay*), i quali però denunciano la ricerca dell'effetto sentenzioso e icastico:

Fonte, fine, e cimento in un dell'arte. (*E*, v. 73)

Lieve saper è perigliosa cosa. (*E*, v. 215)

E talvolta vi affiorano parole-icona del lessico alfieriano:

(Come i fuorleggi re se stessi han fatto) (*E*, 162).

Il lavoro, lasciato in sospeso, non sarà più ripreso in mano, né per continuarlo né per correggerlo; anche la copia manoscritta della versione prosastica della sola *Windsor Forest*, eseguita da Francesco Tassi, ultimo segretario dello scrittore (in servizio dalla tarda primavera del 1803), e conservata a Montpellier (ms. 61.30), non presenta varianti significative

¹⁹ La notizia della traduzione è data anche nell'autobiografia (*Vita*, IV 25), ma in corrispondenza non dell'anno 1790, bensì del 1796.

²⁰ V. BRANCA, *Tradurre «utilissimo studio e dilettevole»*. (Una versione inedita dal Pope) [1948], in ID., *Alfieri e la ricerca dello stile con cinque nuovi studi*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 165-181 e pp. 266-282.

rispetto a L₁₅, confermando così il disinteresse di Alfieri per questa sporadica incursione traduttiva nei territori degli “Angli”²¹.

Sulla qualità di questa traduzione, gravata dalle difficoltà a comprendere pienamente l’originale, e perciò ricca di errori e fraintendimenti, non starò a diffondermi. In tanto impaccio, l’ombra del grande poeta riesce però ad allungarsi e a compensare con la forza del “sentire” quanto egli non “intende”. Al lettore di Alfieri, poi, la selva di Windsor parrà talora risuonare di accenti famigliari, come nell’attacco della traduzione dei vv. 393-394 (“The time shall come, when free as seas or wind / Unbounded Thames shall flow for all mankind, [...]”):

Tempo verrà, che libero come i mari od il vento l’illimitato Tamigi scorrerà per tutto il genere umano;

un *incipit* che riecheggerà nel celebre, ultimo sonetto del *Misogallo*:

Giorno verrà, tornerà ’l giorno...

²¹ Di questo ms. darò compiutamente conto nell’ed. critica della traduzione di Pope, che sarà pubblicata, insieme ad altri “frammenti” alfieriani di traduzioni, nell’Edizione Nazionale delle Opere di Alfieri.